



Domenica 15 aprile 2007

Agora

A don Lorenzo era piaciuto molto quanto scriveva e progettava quel celebre architetto fiorentino, appassionato come lui dell'arte anonima e del lavoro d'équipe, nell'ansia di rendere accessibile a tutti la cultura più alta. Gli chiese così un contributo e lo invitò nella sua "scuola" nel 1965. I due si intesero bene, anzi nacque «un legame indissolubile». Il Priore inserì il nome dell'amico nella rosa ristrettissima delle persone ammesse al suo letto negli ultimi giorni prima della morte. Si legge nella prefazione: «Voi, scrivendo, non pensate ad ottenere prima di tutto un risultato estetico, un'opera d'arte; ma l'opera d'arte verrà se in quel che avete pensato e scritto vi sono elementi di tale verità umana e poetica da generarla. A voi interessa che gli uomini riconoscano se stessi in quanto pensate e dite. Così è o dovrebbe essere per gli architetti e l'architettura»

Don Milani Michelucci e l'inedito per la «Prof»

A quarant'anni dalla morte del Priore di Barbiana e dalla pubblicazione della celebre «Lettera a una professoressa», torna alla luce la prefazione che Giovanni Michelucci scrisse per quel libro che fece epoca, ma che non venne mai data alle stampe. Queste ragioni possono valere per voi e per me e per chiunque pensi alla collaborazione come imperativo morale di un tempo in cui l'uomo non si salva da solo, chiuso nel proprio egoismo e nella propria presunzione, ma con gli altri per un fine comune, unendo la propria alle altre infinite esperienze umane dalle quali la cultura trarrà una sintesi, una forma che apparterrà a tutti

Di Giovanni Michelucci

Cari amici di Barbiana,
poiché mi domandate se esiste qualche relazione fra la collaborazione che state realizzando e quella di cui io scrivo e parlo, invocandola da tanto tempo, ve ne parlerò. Prima di tutto, perché possiate rendervi conto se esiste, come a me sembra esistere, una qualche relazione fra le vostre ragioni e giustificazioni per una collaborazione nel vostro campo e quelle che a mio avviso, riguardano quello dell'architettura (anche se, logicamente, molto diversi saranno i metodi e i mezzi e le possibilità per raggiungerla). Penso che una collaborazione colmerebbe, sia pure parzialmente, l'abisso esistente fra la diffusa ignoranza della popolazione e la preparazione culturale degli specialisti; come potrebbe rimediare all'inconveniente gravissimo di un

linguaggio specializzato che non può essere capito dalla maggior parte degli uomini, perpetuando quella ignoranza.

Evidentemente una collaborazione basata su di un dialogo fra così diverse mentalità e culture non dovrebbe né potrebbe svolgersi sugli argomenti formali (o estetici) e tecnologici dell'architettura, ma sulla relazione che c'è, o che non c'è, fra i muri, gli spazi pubblici e privati e la vita.

Cioè, fra la casa e le necessità effettive della famiglia, fra la città e le esigenze dei cittadini; fra i fattori economici, pratici, organizzativi previdenziali e la giustizia distributiva, e così via; penso che facendo capire alla popolazione attraverso il dialogo che l'opera architettonica non è privilegio di una categoria culturale; che non è una manifestazione per sua stessa natura incomprensibile ai più, e che non è necessario sottoporsi ad una difficile preparazione tecnica ed estetica per capirla. Perché l'architettura si valuta e si giudica sperimentandola personalmente, vivendola in ogni sua parte. Penso comunque, che facendo conoscere queste cose elementari alle popolazioni si otterrebbe che esse si interesserebbero ad ogni muro che si mura, essendosi rese conto che quel muro riguarda direttamente la loro vita, la loro serenità e il loro benessere.

Dando vita a questo dialogo, l'architetto non si sentirebbe più circondato da «gente che non capisce e non può capire» ma che si interessa invece al suo lavoro e lo segue. Così egli si libererebbe da quell'isolamento in cui troppo spesso volontariamente si barrica, per compiacersi di sé, della propria opera e della propria superiorità; da quel narcisismo infine che lo fa essere uno dei tanti piccoli dittatori che infestano il mondo della cultura, della politica, delle arti e così via.

Ma poi, non è forse la collaborazione un dare e ricevere e legare il proprio pensiero (quale che sia vasto o limitato) al pensiero degli altri per impastarlo e farne un unico pane? Non porta forse ogni uomo a sentirsi così un elemento di continuità nella storia? E non è questo il modo di rispondere all'interrogativo sul nostro essere sociale?

Vedete cosa avviene nel campo delle arti in conseguenza di questa suddivisione in categorie di colti e non colti? Ogni opera che nasce e che è considerata di valore artistico e culturale, è subito destinata al museo. È isolata dalla vita quotidiana dal contatto diretto con la popolazione. Così essa non porta alcun contributo alla educazione popolare, a quella familiarizzazione che è alla base dell'educazione. Ma i grandi scultori romani che hanno scolpito figure d'animali, di uomini e di demoni davanti alle cattedrali, sapevano bene che esse sarebbero state levigate, deformate dagli uomini e dai ragazzi che vi si appoggiano per riposarsi o che vi saltano sopra per giocare. Sapevano che questa è legge per tutte le cose che nascono per la vita e come per gli uomini, per la loro utilità o per il loro diletto ed è legge che va accettata con saggezza, considerando che proprio in quella familiarità che gli uomini acquistano con l'opera d'arte, sta la sua stessa giustificazione.

Queste ragioni possono valere per voi e per me e per chiunque pensi alla collaborazione come imperativo morale di un tempo in cui l'uomo non si salva da solo, chiuso nel proprio egoismo e nella propria presunzione, ma con gli altri per un fine comune, unendo la propria alle altre infinite esperienze umane dalle quali la cultura trarrà una sintesi, una forma che apparirà a tutti.

Ma in cosa può consistere e concretarsi la collaborazione per la realizzazione di un'opera architettonica? Non è facile rispondere, perché i suggerimenti possono venire all'architetto da tante manifestazioni inattese, spontanee della popolazione, e sono suggerimenti importanti per una collaborazione sia pure non diretta e dichiarata.

Il passato insegna: i cittadini si sono riuniti volontariamente e insistentemente in alcune zone della città, attorno ad alcuni edifici civili o davanti alle chiese per trattare i loro affari o di varie cose della vita, e lì, in quel punto, è nata una loggia od una tettoia per riparare dalla pioggia e dal sole. I costruttori cioè hanno registrato il fatto (il riunirsi dei cittadini) in cui era indicata una esigenza ed una funzione ed hanno provveduto in conseguenza.

A tutto questo può attribuirsi la qualifica di «collaborazione indiretta» fra la popolazione e gli architetti.

Vediamo ora come può realizzarsi ed in cosa può consistere una collaborazione diretta e cosciente. Un tipo assai frequente, ma più all'estero che da noi (e che non può interessare né voi né me), è quella che si realizza in una «équipe» numerosa di specialisti, i quali sviluppano gli argomenti proposti da un uomo o da un Ente che sovrintende alla organizzazione generale del complesso tecnico. Ai componenti la «équipe» non si richiede altro che

una competenza specifica nel settore particolare nel quale essi sono chiamati a dare il loro contributo. È questa una collaborazione «industriale» senza dialogo e partecipazione.

Un altro tipo di «équipe» limitata numericamente, e più frequente in Italia, ha un effettivo carattere di collaborazione, a livello naturale.

Ogni proposta, da chiunque venga fatta, è discussa, vagliata fino a che sia ritenuta logica da tutti i componenti. Se del gruppo fa parte uno che abbia più intelligenza ed esperienza e preparazione culturale degli altri componenti, il lavoro è dominato dalle sue idee. Ai collaboratori spetta il compito di seguire ed eseguire le direttive del primo, pur senza dover riconoscere in lui un capo od un maestro, pur essendolo effettivamente.

Quando invece l'intelligenza e la competenza di tutti i componenti il gruppo sono allo stesso livello, la collaborazione riesce più faticosa, perché se i collaboratori saranno tutti intelligenti e ricchi di idee, sarà difficile raggiungere un accordo per la supremazia di una di esse; se i collaboratori saranno invece tutti mediocri, la collaborazione potrà essere resa più facile, ma non contribuisce alla migliore qualità del lavoro.

In conclusione per raggiungere una efficace collaborazione occorre a mio avviso la presenza (o le direttive), di un «maestro», di uno che abbia più esperienza degli altri, che proponga l'argomento da svolgere e ne indichi il modo; oppure che sappia cogliere l'argomento stesso dallo sviluppo delle discussioni del gruppo; oppure infine che abbia già dato in precedenza un insegnamento tale da poter essere seguito dal gruppo senza che si renda necessaria la sua presenza e il suo diretto controllo.

La collaborazione in gruppo limitato numericamente comporta il rischio di chiudersi in un proprio recinto di interessi culturali, mentali ed anche ambientali; recinto dal quale, essendo escluso ogni intervento esterno, l'opera viene a perdere il contributo ed il controllo che varie competenze potrebbero portarle.

Un altro tipo di collaborazione può verificarsi qualche volta in cantiere dove possono nascere e maturarsi, durante lo svolgimento dei lavori, dei rapporti di cordialità e di stima che portano ad una collaborazione vera e propria. Ho detto «qualche volta» perché l'organizzazione del cantiere è in alcuni casi tale da non richiedere né consentire uno scambio diretto di idee fra chi studia il progetto, chi dirige i lavori, e l'operaio. Esiste in questi casi una «gerarchia» che non può essere ignorata. Fra i tecnici e gli esecutori esistono dei rapporti «di competenza» che si stabiliscono fra i vari gradi di autorità. Ultimata la costruzione, tecnici ed operai non portano con se stessi alcun ricordo che possa legarli umanamente l'uno all'altro. Si sono ignorati e si ignorano.

Ma vi sono altri cantieri, ai quali ho accennato prima, nei quali si raggiunge una vera e propria collaborazione ed un vero impegno personale per la buona riuscita del lavoro.

Ricordo uno di questi cantieri (il più ricco per me di gradite sorprese) nel quale ogni mattina mi recavo per vedere il lavoro eseguito il giorno prima, con la certezza di trovare qualcosa che mi avrebbe fatto piacere perché, dopo un primo faticoso tempo nel quale gli operai cercavano di rendersi conto di quel che io volessi, ed io di quale contributo essi sarebbero stati capaci di dare, dopo questo primo tempo, ogni operaio sapeva di poter mettere in evidenza le sue esperienze, la sua intelligenza, la sua preparazione tecnica e, vorrei dire, la sua fantasia.

Essi si erano resi conto che io desideravo trovare nella costruzione le impronte di un impegno individuale inteso ad arricchire l'opera del maggior numero di esperienze e di qualità.

L'argomento (che era in questo caso il progetto nella sua concezione generale) era conosciuto da tutti; ma esso poteva perdere o acquistare chiarezza in virtù della qualità dell'esecuzione, la quale veniva ad essere un fattore determinante per la riuscita dell'opera. Si veniva così a stabilire un rapporto di effettiva collaborazione fra le varie competenze, in un clima di libertà che la stima dell'uno verso gli altri ed il comune interesse rendevano spontanea.

Ricordo che un giorno parlai con gli operai della particolare esecuzione di un muro che ritenevo importante per la omogeneità dell'opera, accennai ad alcuni modi di costruirlo ma senza volere o potere dare una indicazione tecnica precisa.

La mattina seguente, arrivato nel cantiere, trovai cinque campioni di un muro fra i quali mi fu facile scegliere, d'accordo con gli esecutori, quello che ritenevo più «vero».

Purtroppo questo tipo di lavoro e di cantiere va fatalmente scomparendo: l'organizzazione «a massimo rendimento» è più disposta a rinunciare al risultato umano dell'opera che ad una economia di tempo, la quale non porta

con sé un effettivo contributo di benessere per la vita degli uomini.

Scomparendo questi cantieri si dovrà ricercare la collaborazione nel dialogo con la popolazione e riscoprire nell'architettura quei valori che riguardano la struttura o conformazione spaziale delle costruzioni singole e dei centri urbani, che sia in effettiva relazione con la vita e ne esprima i reali valori.

Cioè, se non è possibile svolgere un dialogo entro i recinti industrializzati di lavoro, quel dialogo si dovrà svolgere all'esterno, in mezzo alla gente, e il nostro lavoro (di costruttori o scrittori o quel che si voglia) dovrà assumere un significato nuovo, liberandolo dal compiacimento culturale dialettico che l'ha reso incomprensibile ai più.

Noi dobbiamo riconquistare un linguaggio «popolare» o «anonimo» nel quale non dominino le qualità di un singolo, ma esprima un tempo impegnato umanamente, oltre che scientificamente e tecnicamente, alla costruzione del luogo dove gli uomini possano svolgere la loro attività e trovare il loro riposo.

Qui giunti, volendo tirare le somme, viene la domanda se ci sia o non ci sia qualche relazione fra il vostro modo di concepire la collaborazione e quella che a mio avviso potrebbe e dovrebbe raggiungersi nel campo dell'architettura (se gli architetti non si ritenessero gli arbitri assoluti in questo campo).

Quando voi discutete sulla efficacia di una parola e di una espressione in relazione a quello che volete dire e far capire, vi rivolgete o rivolgete il vostro pensiero, non a degli uomini di cultura che già sanno, ma a chi deve capire. Non analizzate cioè la parola o la espressione dal punto di vista letterario, formale, intellettuale per controllare se sono o non sono interessanti o piacevoli o belle; ma vi rendete conto se sono efficaci ed attuali per il fine che vi siete proposti. Così giorno per giorno il vostro linguaggio si rinnova.

Nella collaborazione fra gli architetti, l'intento dovrebbe essere lo stesso e cioè quello di far capire a chi deve capire. Far capire che un muro è stato costruito o si costruisce in un certo modo perché risponda alla funzione non subordinata a preoccupazioni di ordine estetico o tecnologico. La collaborazione così per quanto riguarda l'architettura dovrebbe concentrarsi in un controllo dei percorsi che gli uomini seguono o che sono invitati a seguire; degli spazi destinati al loro lavoro o al riposo o al divertimento, e non nella discussione sul significato trascendente di una forma. La forma è una conseguenza della interpretazione di fatti e sentimenti e situazioni generali e particolari e non una promessa.

Voi, scrivendo, non pensate ad ottenere prima di tutto un risultato estetico, un'opera d'arte; ma l'opera d'arte verrà se in quel che avete pensato e scritto vi sono elementi di tale verità umana e poetica da generarla. A voi interessa che gli uomini riconoscano se stessi e i propri interessi in quel che pensate e dite.

Così è o dovrebbe essere per gli architetti e l'architettura. Il modo è elementare e vale per tutti: si parte da delle considerazioni sui fatti della vita e degli uomini, si meditano, se ne tira fuori il senso sociale ed umano e si riportano in mezzo alla gente perché divengano argomento di meditazione e di dialogo.